

Giuseppina Vitale, *L'anima in fabbrica. Storia, percorsi e riflessioni dei preti operai emiliani e lombardi (1950-1980)*, Roma, Studium, 165 pp., € 18,00

Sebbene pochi, non più di qualche centinaio, i preti operai sono stati interpreti di una delle esperienze più significative del dissenso cattolico in Italia tra gli anni '60 e '70 del '900. Animati da un irriducibile desiderio di autenticità religiosa, si vollero immedesimare nella vita di un proletariato industriale che, in quel periodo, costituiva ai loro occhi l'unico soggetto capace di promuovere una rigenerazione della Chiesa e della società. A spingerli verso questa «trasformazione in senso "operaista" della comunità cristiana» (p. 35) contribuirono diverse motivazioni: dal bisogno di riavvicinarsi a un cristianesimo delle origini, all'intenzione di rovesciare il tradizionale modello sacerdotale e destrutturare l'ordinamento gerarchico delle istituzioni ecclesiastiche, fino all'ambizione di contrastare il sistema di potere del capitalismo industriale.

Nato da una tesi di dottorato, questo libro di Giuseppina Vitale, ricercatrice del Laboratorio sui movimenti negli anni '70 a Modena, offre una efficace ricostruzione di una vicenda che illumina aspetti interessanti delle trasformazioni del mondo cattolico tra gli anni '60 e '80. La parte iniziale del volume è dedicata a una analisi delle origini del movimento dei preti operai, già rilevante in Francia e in Belgio nel corso degli anni '40, seguita poi da un esame del contesto italiano, dove alcuni tentativi cominciano a segnalarsi negli anni '50. Soltanto dopo il Concilio Vaticano II, però, il fenomeno assume una dimensione nazionale distinguendosi per lo più dall'esempio francese: pesano qui la vicinanza del Vaticano, una accentuata differenziazione regionale tra i vari gruppi e soprattutto una marcata politicizzazione di questa forma di sacerdozio, che spinge molti preti operai a confluire nei movimenti e nei partiti di sinistra. Infine c'è la parte più originale del volume, che è quella dedicata alla ricostruzione delle esperienze compiute in Lombardia ed Emilia-Romagna, dove spiccano alcune figure particolarmente carismatiche, come Mario Colnaghi, Giuseppe Dossetti junior (nipote dell'ex leader democristiano) e Sandro Vesce.

L'a. riesce a ben integrare le conoscenze storiografiche con i risultati di un accurato scavo archivistico compiuto sui fondi di alcuni protagonisti e sulle carte relative alle attività di coordinamento e di organizzazione degli incontri nazionali. Emerge un quadro molto articolato, ricco di suggestioni, dove da una parte colpisce la tensione religiosa e l'impegno civile di molti sacerdoti, determinati a sfidare conformismi e incomprendimenti, mentre dall'altra spiccano le difficoltà di dialogo con i vertici ecclesiastici, oscillanti tra dure condanne e circospette aperture. Tutto sembra finire nel corso degli anni '80, quando la crisi del sacerdozio si accompagna a quella del lavoro operaio. Ma è forse più convincente pensare che gran parte di quei bisogni espressi dai preti operai negli anni '70 non siano esauriti ma abbiano trovato altre forme di espressione, soprattutto nell'assistenza ai marginali e nelle attività missionarie nei paesi poveri.

Francesco Bartolini

Pawel Wójcik, *Il governo e la Chiesa in Polonia di fronte alla diplomazia vaticana 1978*, presentazione di Jan Mikrut, San Pietro in Cariano, Gabrielli Editori, 2017, pp., € 29,50

La pregevole monografia di Pawel Wójcik tratta, in cinque densi e incalzanti un tema decisivo della storia della Polonia del '900, ossia i rapporti tra Chiesa e comunista dalla fine della seconda guerra mondiale all'elezione di Giovanni Paolo II nel '78, periodo difficile, a volte drammatico, per la Chiesa, che dopo le distruzioni del periodo sovietico e l'eliminazione di migliaia di sacerdoti, religiose e laici durante l'occupazione nazista, trova ad affrontare nuove minacce da parte del potere comunista. Però, a differenza di quanto accade in altri paesi satelliti dell'Unione Sovietica, dove le Chiese sopravvivevano a fatica, quella polacca resta una Chiesa vigorosa, popolare e radicata nella società, di tenere testa al governo e di interloquire con tutte le forme di opposizione, fin dalle primarie portavoce e garante nella transizione pacifica del 1989.

In questa vicenda di resistenza al comunismo si colloca la complessa relazione tra Santa Sede, governo e Chiesa in Polonia: un gioco a tre, in cui si alternano dialogo e su cui l'a. sofferma la sua attenzione, utilizzando un gran numero di documenti, nonché raccolte di documentazione edita e memorialistica. Notevole è l'analisi delle carte diplomatiche italiane, esaminate per la prima volta sistematicamente dai sondaggi pionieristici di Andrea Riccardi (*Il Vaticano e Mosca 1940-1990*, Laterza) nella prospettiva dei rapporti tra Stato e Chiesa in Polonia, come pure l'analisi di archivistica provenienti dai vari apparati statali, incaricati di controllare la Chiesa e l'Ufficio per gli affari religiosi e alcuni dipartimenti del Ministero dell'Interno.

Dallo studio dei rapporti tra Santa Sede, Chiesa e governo comunista, e figura del cardinale Wyszyński, primate di Polonia dal 1948 al 1981, su cui l'a. si fa luce nuova, ricostruendone con finezza ed equilibrio di giudizio i rapporti con i teufici: Pio XII che, pur non condividendo i compromessi raggiunti col governo e poi nel 1956, non fece mai mancare il suo sostegno a Wyszyński; Giovanni X che ebbe per il primate polacco una predilezione particolare, nella convinzione che dovesse cambiare rotta e dialogare con tutti; infine Paolo VI, artefice del ricambio delle diocesi occidentali e quindi dei nuovi confini tra Polonia e Germania – un che stava a cuore al governo comunista, e a Wyszyński – ma non sempre con il primate polacco nel suo tentativo di migliorare le condizioni dei cristiani attraverso la diplomazia.

È evidente che tra Santa Sede e Chiesa polacca esisteva una diversa valutazione delle reali capacità di tenuta del comunismo. Se a Roma si paventava la forza militare della Polonia Sovietica e si assisteva alla penetrazione dell'ideologia marxista nella cultura giovanile, a Varsavia Wyszyński vedeva i segnali della debolezza del sistema e già era convinto che le sorti del comunismo si sarebbero decise «non in Russia ma in Polonia attraverso il suo cattolicesimo» (p. 264).

Massimiliano S.